

POESIA

SONNIFERO

Avendo per inquietudine ingerito un sonnifero
lo che non mi sono abituato
All'improvviso sono stato visitato
Da un pensiero - se

Cadendo io pure addormentato
Mentre ero intento nel letto a fumare
Non mi dovesse capitare
Lo stesso che a una certa signora Luchs

Che dentro me incolpavo di vanagloria
Mentre era appena e in verità
Nobile timidezza in faccia alla storia
Dove il suo nome un posto avrà

Del resto essendo la nostra conversazione
Oltremodo essenziale e schietta
E perciò meritevole di esplorazione
Non fosse bruciata viva di quella sigaretta

GIOVANNI GIUDICI

(da Poesie 1953-1990, Garzanti)

TRENTARIGHE

La signora lince

GIOVANNI GIUDICI

Arriva la ristampa delle «Poesie» di Ingeborg Bachmann tradotte da Maria Teresa Mandalari (Tea) e subito ritorno col pensiero a una bella mattina dell'ottobre 1966 a Roma, sulla terrazza di un piccolo appartamento in via Bocca di Leone. Ingeborg Bachmann ha giusto quarant'anni. A lei sto chiedendo di tradurre in un tedesco «alla sua altezza» i testi di una campagna pubblicitaria.

Cortesemente sorpresa, mi domanda se ci siamo rivolti a lei per avvalorare con la notorietà del suo nome quel suo messaggio pubblicitario: per usarla come «testimonia» si direbbe oggi. «No, signora Bachmann» le rispondo «La pubblicità non si firma. È per la sua bella prosa tedesca che ci rivolgiamo a lei».

Purtroppo quello del copywriter è un mestiere a sé e un poeta non sempre può apprendere all'istante e così i testi «adattati» da Ingeborg Bachmann (nome già allora largamente noto nell'Europa che si occupa di letteratura) risulteranno assai meno utilizzabili di quelli rielaborati da un'agenzia pubblicitaria di Am-

burgo alla quale dovrò ricorrere in seguito. La mia idea di interpellarla era stata, in fondo, soltanto un pretesto per incontrarla e conoscerla.

Ma, per quanto cordiale, la nostra conversazione mi aveva la sciato con quel senso di delusione che ci lasciano tutte le imprese senza capo né coda; e lei mi era apparsa in qualche modo disturbata e forse intimidita dalla mia inconsueta proposta, tanto da suggerirmi un'impressione (sbagliata) di superbia che, molti anni dopo la sua morte in seguito a gravi ustioni nel 1973, registrai in una poesia intitolata «Sonnifero».

In questa poesia si parla di Ingeborg Bachmann come di «una certa signora Luchs», nome che mi fu suggerito fin da allora da Cesare Cases come variante di un «Fuchs» che ricordava troppo da vicino il cognome di una celebre spia.

«Luchs» vuol dire in tedesco «lince», che è un animale non proprio simpatico, mentre la persona che sotto quel nome si cela nei miei versi era una splendida e composta persona, attraversata da una vena di dura melanconia.

E VACANZE INTELLIGENTI

MA CI PENSI?
IN QUESTI LUOGHI
È VISSUTO
INDIANA JONES!



VALUTARE LA SCUOLA

Dimmi che maestro hai e ti dirò chi sarai

ALFONSO BERARDINELLI

Nel numero di giugno della *Rivista dei Libri* si leggono due interventi impegnati a discutere di scuola e di università: «Valutare la scuola» di Marco Santambrogio e «Il ritorno degli italianisti» di Marco Santagata.

Santambrogio insegna filosofia del linguaggio all'università di Cagliari. Il suo articolo sulla scuola è brillante soprattutto per la sua limpidezza argomentativa e pone di nuovo un vecchio problema: chi valuterà, e come, gli insegnanti? Chi dirà con cognizione di causa quanto valgono gli insegnanti come professionisti che possono risultare, a seconda dei casi, utilissimi o dannosissimi per la collettività?

La risposta di Santambrogio è che la qualità professionale del lavoro svolto si può misurare solo dalla qualità del prodotto finale. E quindi è bravo l'insegnante i cui allievi si dimostreranno, in seguito, bravi. Preparati e capaci non solo e non tanto al momento dell'esame finale, ma nei loro studi futuri. Questo criterio di valutazione viene scelto come il meno fallace da Santambrogio non per semplificare le cose, naturalmente, ma viceversa per indicare quanto com-

plexa sia quella cosa che possiamo chiamare, anche per gli insegnanti, la *qualità professionale*. Ciò che interessa davvero valutare non sono le potenzialità preliminari, ipotetiche di un insegnante, è il risultato concreto del lavoro didattico effettivamente svolto.

«A scuola» scrive Santambrogio «i ragazzi imparano una certa quantità di nozioni, un certo metodo di studio e soprattutto imparano - si spera - ad amare lo studio e l'applicazione intellettuale. Gli effetti dell'apprendimento non sono generalmente immediati: ci vogliono anni perché gli effetti si facciano sentire. Ma se devo giudicare dalla mia esperienza personale sono certo che non esistono eccezioni al principio per cui alle spalle di ogni bravo studente universitario ci sono dei bravi insegnanti di scuola elementare o media, qualcuno che gli ha insegnato a studiare o anche solo ad amare qualche materia».

Non voglio apparire come uno che si diverte a svalutare un articolo interessante andando a cercare, fra le tante cose giuste, proprio quelle più opinabili. Sto segnalando questo articolo perché mi pare che sia utile leggerlo. Solo che, ri-

spetto all'impianto iniziale del discorso, non si può non notare un impoverimento man mano che si procede. Alla fine si propone di fare statistiche per indagare da quali scuole provengono gli studenti universitari migliori e quelli peggiori. È vero che la statistica è «una scienza piuttosto utile». Ma perché fermarsi alla buona o cattiva riuscita degli studenti all'università e non andare a vedere quello che faranno dopo, come lo faranno, se la loro carriera brillante sarà o no un bluff, come a volte succede? Se devo giudicare anch'io dalla mia esperienza personale come ha fatto Santambrogio, potrei arrivare a conclusioni diverse dalle sue. Non sempre i bravi professionisti sono stati bravi studenti. Non sempre i bravi studenti universitari hanno avuto bravi insegnanti. A volte sono diventati bravi per riscattarsi dall'umiliazione di studi precedenti mal fatti. A volte chi ha studiato bene alla scuola media peggiora quando deve contare di più sulla propria iniziativa e inventiva.

La cosa che nel ragionamento di Santambrogio non viene presa sufficientemente in considerazione è che un individuo che «vive la sua vita» (non solo lavorativa e professionale e studentesca) non coincide con quello che hanno prodotto i suoi insegnanti. I bambini di una scuola elementare non sono soltanto quello che saranno in veste di futuri studenti e professionisti: sono anche *quello che sono in quel momento stesso* in cui l'imparare qualcosa a scuola è anche, semplicemente, vivere la propria condizione impetibile di bambini. Temo insomma che il ragionamento di Santambrogio possa rendere ancora più alienante la vita scolastica, proiettando tutta la qualità e il senso dell'insegnamen-

to in verifiche che avverranno in futuro. C'è un altro criterio di valutazione degli insegnanti: considerare la qualità culturale presente della vita scolastica, vedere se la scuola riesce a produrre in chi la vive qualche quota di felicità nell'uso della propria mente. (Già: ma che cos'è la nostra mente? Che cos'è felicità? Che cos'è sapere?). L'articolo di Santagata chiude una fase di discussione sulla crisi dell'italianistica aperta dallo stesso più di un anno fa sempre sulle pagine della *Rivista dei Libri* (e continuata altrove con interventi di Brunetti, Ferroni, Mengaldo, Barbarisi, Petronio, Quondam, Merola, Di Girolamo e altri). Non ho seguito tutta la discussione, ma anche qui, rispetto alla ricchezza di spunti che ricordo di aver trovato nel primo articolo di Santagata, mi sembra di notare un certo restringersi di orizzonti. Insomma, «il ritorno degli italianisti» al quale allude il titolo dell'intervento prende corpo nella neonata AdI (Associazione degli italianisti). Lo sbocco organizzativo evidentemente doveva esserci, se c'è stato.

È difficile tenere viva una discussione sull'insegnamento universitario della Letteratura italiana con la sola forza delle idee. Giustamente l'università è un intreccio di pratiche formali e informali, è un'istituzione pubblica, è fatta di interessi scientifici, didattici e sindacali, ecc. Mi dispiace però che non si parli del rapporto tra Italianistica, Teoria della Letteratura e Letterature comparate, perché la «crisi dell'italianistica» che Santagata constata un anno fa nasceva, mi pare, proprio dall'indebolirsi della discussione e degli interessi teorici e comparatistici degli italianisti: non che dalla deplorabile indifferenza che spesso a loro volta hanno i

comparatisti e i teorici della Letteratura per la Letteratura scritta nella propria lingua, da cui evidentemente non riescono a ricavare sufficiente nutrimento. (Ma capisce davvero un'altra Letteratura chi non ha cercato di capire la propria?)

Perfino Santagata, però, mi pare di notare (mi corregga, se sbaglia) una specie di indifferenza alla Letteratura italiana. Nell'ultimo capoverso del suo articolo si legge: «Sono convinto che quello della competenza linguistica sia il banco di prova delle facoltà umanistiche nel prossimo futuro». Insomma gli italianisti quando guardano al futuro della didattica preferiscono parlare di *competenza linguistica* più che di *competenza letteraria*. Sentono così fortemente la crisi della propria specializzazione da ritenere quasi inutile, ormai, porsi il problema di che cosa possa significare, oggi, leggere i libri scritti in sette secoli da decine di autori italiani. È vero che gli studenti che usciranno dalle nostre facoltà di Lettere non saranno più in prevalenza insegnanti di italiano: ma saranno ancora italiani? Saranno lettori di libri italiani? Saranno qualcosa, senza troppa vergogna, di quella che forse sarà ancora, per un po', la loro «patria»?

Già: ma che cosa vuol dire essere italiani? Che cosa vuol dire patria? Non pongo questi interrogativi per provocazione. È solo un modo appena enfatico di invitare a leggere parecchi altri articoli di questo numero della *Rivista dei Libri*: articoli sulla storia della lettura nel mondo occidentale (di G. Ricuprati), sulle malattie della mente (di Giuseppe Gaudenzi), sulla morte della patria (di Gabriele Ranzato). *Only connect*, se possibile. Che cos'altro?

IN LIBERTÀ

Burla postmoderna

ERMANN BENCIVENGA

Da qualche settimana la cultura americana è in subbuglio, alle prese con un caso degno dei falsi Modigliani. Alan Sokal, professore di fisica alla New York University, ha pubblicato sulla rivista *Social Text* un articolo intitolato *Transgressing the Boundaries: Toward a Transformative Hermeneutic of Quantum Gravity*. *Social Text* è un tempio dei *Cultural Studies*, una nuova disciplina radical-chic che applica psicoanalisi e critica letteraria «postmoderna» all'esame dei vari fenomeni sociali, inclusa la ricerca scientifica, e l'articolo di Sokal la serve a puntino, asserendo nel gergo alla moda che la fisica contemporanea, con il suo misto di indeterminazione, complementarità, discontinuità e relatività, ha sancito la fine della «lunga egemonia post-illuministica sulla visione intellettuale del mondo occidentale».

Non è più vero che esiste un mondo esterno indipendente, che le sue proprietà sono codificate in leggi fisiche «eterni» e che gli esseri umani possono ottenerne una conoscenza valida mediante i procedimenti «oggettivi» del metodo scientifico. Ma il giorno stesso in cui è uscito l'articolo Sokal ha dichiarato sulla rivista *Lingua Franca* che si trattava di un atroce scherzo, destinato a esporre l'ignoranza e l'irresponsabilità dei nuovi «critici». Quel che ho scritto, dice ora Sokal, è pieno di tesi assurde, di *non sequitur* e di pura invenzione, ed è stato pubblicato solo perché usava lo stile giusto e aderiva ai preconcetti della direzione della rivista.

Apri il cielo! Per una volta, una diatriba nata all'interno dell'università ha raggiunto la prima pagina del *New York Times*. Richiesto di un commento, Stanley Fish, professore d'inglese alla Duke University e responsabile della casa editrice di *Social Text*, ha accusato Sokal di disonestà intellettuale e gli ha ricordato che la ricerca è basata sulla fiducia reciproca, e che tradire questa fiducia ha effetti deleteri. Tutti gli altri mezzi di informazione si sono ritenuti in dovere di intervenire, mentre Sokal continua a ricevere un centinaio di messaggi elettronici al giorno e colleghi di ogni disciplina, in ogni angolo del paese, sembrano non

parlare d'altro.

Il tono della polemica è deprimente. Per quanto ritenga di aver composto una «parodia», Sokal non è certo Swift: il suo è solo un brutto articolo, infarcito di note, citazioni e roboanti luoghi comuni. Sarebbe indistinguibile da molti degli altri articoli pubblicati su *Social Text* e riviste consimili se non fosse per un particolare: l'autore non crede alle tesi che presenta, anzi vi è consapevolmente contrario. Quel che è curioso è che da un punto di vista postmoderno questo particolare *non ha nessuna importanza*. Alla luce dei sacri testi di Lacan, Derrida, Foucault e Irigaray, è piuttosto probabile che una persona che ha investito la sua vita e la sua carriera nella pratica della «scienza» ed è arrivata a coglierne ed esprimere il carattere incerto e ambiguo, debba in qualche modo difendere la propria integrità raccontandosi storie edificanti, *per esempio* che sta facendo una parodia.

Ma queste storie non hanno alcuna prerogativa di rappresentare la *verità* della situazione: le ascolteremo e ne prenderemo nota, ma ci riserveremo il diritto di concludere, magari, che l'autore ha detto tutte le cose giuste, anche se per i motivi sbagliati. Per quanto ne so io, però, nessuno dei difensori di *Social Text* ha fatto questa elementare operazione: oltre al moralismo, Fish e compagni hanno invece usato la tattica della ritirata strategica.

Non abbiamo mai sostenuto che il mondo esterno non esiste o criticato la scienza in quanto tale, hanno detto; ne abbiamo solo esaminato i risvolti sociologici e politici. Il che sminuisce e mortifica i termini della questione, e rischia (o tenta) di convincerci che non valga la pena di agitarsi; che per evitare ulteriori complicazioni basterebbe una sana e ragionevole divisione del lavoro tra scienziati «puri» e «applicati».

Tanto entusiasmo per una soluzione di compromesso mi causa (postmoderni) sospetti; mi fa pensare che, ben dissimulata dagli insulti reciproci, possa esistere una fondamentale complicità fra le due parti in causa. Ma questo è un discorso grosso, che devo rimandare alla prossima volta.

Tic

Cinico con retorica

FILIPPO LA PORTA

S talvolta devo chiedere scusa ai lettori non-romani perché vorrei commentare una frase di chiara origine capitolina che però, a quanto sembra, si sta diffondendo contagiosamente nel resto del paese con una velocità sorprendente. Una volta si diceva semplicemente e seccamente «E chi se ne frega!» (senza risalire indietro nel tempo fino al virile «Me ne frego!»). Ma il «non me ne po' fregà de meno», insieme blando e aggressivo, estenuato e definitivo, tende ad occupare l'intero campo. Vero tormentone romanesco di questi anni, interclassista e perfino interretico (si può sentire pronunciato, con involontario effetto comico, da immigrati maghrebini o asiatici), questa locuzione riassume perfettamente e icasticamente lo «spirito del tempo».

Da una parte infatti la propensione nazionale alla retorica, al dispendio inutile di parole, alla proliferazione del discorso (altro che civiltà dell'immagine: la nostra è la civiltà della chiacchiera, della superfeta-

zione verbale!) . Dall'altra un cinismo che si mischia volentieri all'ironia, un iperbole conclusiva e azzurrante. Non solo il annuncio che me ne frega niente di te, ma mi piace recitare (con accidia ostentata) questa mia indifferenza, farne teatro o spettacolo!

Qualsiasi «buonismo», italiano, per quanto sincero e benintenzionato, avverrà tutta la propria impotenza di fronte a quella minacciosa e languida espressione. Frasi del genere non si improvvisano, non si inventano in una giornata. Occorrono secoli di silenziosa preparazione: Guicciardini, il barocco, Belli. A cui aggiungere naturalmente minimalismi recenti e più secchi, e almeno Brett Ellis di *Meno di zero*. Forse è il linguaggio attuale a rispecchiare un certo indurimento dei tempi. Però possiamo anche immaginare un uso «sentimentale» di frasi tutt'altro che benevole. Proviamo a parafrasare il buon Segal: «Amare significa non dover dire mai «Non me ne po' fregà de meno»».

NOTIZIA

Le riviste come i fiori di campo primaverili: una grande fioritura ma per una sola stagione. Sono troppi i titoli che non ce la fanno a superare le difficili condizioni in cui operano, e chiudono. Allora la Fondazione Corrente ha lanciato una Carta per salvare le riviste culturali: in programma una serie di iniziative che si muovono in diverse direzioni. Da quella economica (defiscalizzazione e - per quanto riguarda le Poste - una qualche tutela per i danni ricevuti dai manca-

ti recapiti) a quella delle istituzioni culturali (scuola, università, biblioteche per abbonamenti e iniziative sulla Carta) sino alla presenza sui media con spazi adeguati ai problemi del settore. L'iniziativa è stata promossa dalle riviste «EnnErre» diretta da Alba Morino, «Manocomete» di Giancarlo Majorino, «Musica/Realtà» di Luigi Pestalozza, «Nuvole» di Giovanni De Luna, «Rendiconti» di Roberto Roversi e «Il Segnale» di Lelio Scanavini.

I REBUS DI D'AVEC

(Barbie)

caparbieta
abbarbicarsi
barbicue
barbietetole
sbarbitello
barbiudo

la testardaggine della B.
attaccarsi biicamente alla B.
il barbecue della B.
le barbietetole per la B.
il ragazzino della B.
il seguace di Fidel che fa lo judo con la B.